Dono R. Renier

LA

LINGUA ARABA

PROLUSIONE

AL CORSO INAUGURATO

ALLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DAL PROFESSORE

DAVID MORKOS

XVII APRILE MDCCCLXXXV

TORINO
STAMPERIA DELL' UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — *Via Carlo Alberto* — 33
1885

Signori,

Nel presentarmi la prima volta come insegnante in questo antico Santuario della scienza, mi si conceda d'indirizzarvi alcune parole di introduzione per modo d'ossequioso saluto e per esprimere in tal guisa l'alto conto che io fo dell'onore impartitomi coll'incarico d'insegnare la lingua araba qui nell'Università; dove tanti uomini preclari, sapientissimi Professori d'illustri scienze e lettere sono tutti a me, umile insegnante di una lingua, maestri di pensiero. La cortese presenza di alcuni di loro e di tutti voi, o Signori, a questa inaugurazione delle nostre lezioni, è un titolo speciale alla mia riverenza, e pegno della stima che spero di godere presso di voi, e che studierò di meglio meritarmi.

Parlerò *Della vitalità della lingua araba e della opportunità di studiarla al presente.*

Non sarò lungo nel mio dire perchè adempiendo ad un officio di dovere non può cadermi in pensiero di portar acqua a Samo e far dell'erudito innanzi a personaggi dottissimi, ed allontanarmi parlando a voi, cultissimi Signori, da quanto è sol necessario a lumeggiare il nostro soggetto.

La forza d'insolita necessità che la lingua araba dispiega di sè al dì d'oggi a cagion delle mire dell'Europa verso le contrade abitate dai popoli che la parlano, la rappresenta come espressiva imagine dell'allegorica fenice, che estinta rinasce

ringiovanita dalle proprie ceneri; imperocchè essa vanta i titoli di una vetustissima antichità. Le sue origini sfuggono alle memorie storiche più lontane, e i dotti non senza ragione sospettano la lingua araba essere delle poche lingue antichissime che debbano credersi molto affini alla lingua primitiva. Certo è che i nomi dei primi uomini trovano ancora nel vocabolario arabico il significato che la tradizione universale dell'umanità e la storia biblica loro assegnano come tolto da oggetti determinati o da alcuni fatti ed alcune circostanze speciali. Dapprincipio la lingua degli Arabi non aveva quella svariata larghezza di forme e quella squisita flessibilità di forza espressiva che lungo i secoli venne acquistando sotto la influenza delle vicende gloriose del suo popolo, massime sotto i Califfi di Bagdad, di Cordova, del Cairo e di Damasco. Distinta in diverse favelle congeneri anzichè in dialetti discordanti nelle principali provincie dell'Arabia, si venne raccogliendo in un solo linguaggio arricchito dei termini e delle dizioni speciali di tutte le tribù. Per tal modo formatasi in un sol corpo mirabilmente organizzato fu animata dal genio e fortemente improntata del carattere nazionale. Contribuirono molte cause, altre interne ed altre esterne, a dare questa unità e perfezione alla lingua araba. Ma le cause non sarebbero riuscite efficaci se essa non avesse in sè contenuto un elemento speciale di vitalità cui le circostanze aiutarono a svolgersi piuttosto che a infonderlo. Onde in luogo di alterarsi e venir meno in mezzo ai grandi mutamenti che ebbero a passare i suoi parlanti, parve anzi ricavarne salutare alimento a maggiormente rinforzarsi e spiegare tutta la perfezione della sua indole. Dovechè altri idiomi in eguali peripezie corrompendosi a poco a poco, si disformarono al segno di smettere affatto il genio nativo e finirono a dileguarsi. Quante lingue di popoli antichi per isplendore di potenza e di coltura celeberrimi, più non sono, già da gran

tempo estinte sì che le traccie che ne raccolgono i filologhi rassomigliano ai frantumi fossilizzati degli scheletri in altre epoche appartenenti a specie d'animali scomparsi dalla faccia del globo, e che i geologi vanno scavando in seno alle montagne o in fondo alle valli. Lingue veramente morte come assai acconciamente sono chiamate. Invece di spegnersi come sarebbe dovuto accaderle molto prima di quelle, perchè di loro più antica, la lingua araba coll'avanzarsi dei secoli e col mutar delle politiche condizioni prendeva sempre più incremento con una quasi regolare progressione, senza punto sminuire mai del suo nativo carattere. I primi passi alla fusione in una sola lingua comune dei molteplici dialetti furono tentati nella penisola dagli eroi poeti, i quali nei loro canti prendevano a celebrare imprese avventurose, gesta cavalleresche, amori, esempi di generosità, fatti di vendetta, fierezza di spiriti, ed altri simili soggetti di che gli Arabi tutti erano appassionatissimi. Sopra ogni altro affetto però predominavano in essi in modo esagerato il sentimento dell'onore, ed una bramosia indomabile di rinomanza. A queste nobili passioni troppo angusto teatro era il territorio proprio a ciascuna tribù; con ardente studio quindi si cercava di divulgare alla conoscenza di tutta l'Arabia i vantati meriti. A quest'uopo altro mezzo non avevasi allora che l'opera della poesia prediletta ed apprezzata dagli Arabi sopra qualsiasi pregio ed arte. I versi dunque dei poeti percorrevano le provincie della penisola, erano recitati in ogni dove, declamati e ripetuti; e coll'andar del tempo formarono come il testo comune della lingua col fissare a tenore dei concetti da essi espressi il senso stabile, e delle parole, e delle frasi. Le attrattive della poesia svolsero nelle tribù il gusto e il senso di una civil educazione, inducendole gradatamente a volgere i loro apprezzamenti ed il loro entusiasmo alle produzioni dell'ingegno; quando prima non sapevano meglio ammi-

rare che i trionfi della forza muscolare. Allora i poeti ebbero un degno teatro nella città di Mégina, di Dhzulmigiaz e sopratutto di Ocatz; che da piazze di fiere annuali dove accorrevano da ogni banda le arabe tribù, divennero luoghi di convegno generale alle grandi folle raccolte insieme per ascoltare i canti dei poeti, in quel modo che presso i Greci si conveniva per assistere ai giuochi olimpici. Quivi i poeti discendevano in palestra a gara gloriosa. All'aperta campagna, dinanzi ad un immenso uditorio silenzioso e pendente dal suo labbro il cantore senza verun apparato, salito sopra un tumulo di terra, lasciavasi trasportare alla spontanea inspirazione del suo estro, oppure dando prova di prodigiosa memoria declamava il suo poema. I versi raccolti, scritti in più copie e diffusi pel paese, venivano imparati e ripetuti da quelli che i Greci avrebbero chiamati rapsodi. L'onore più grande però che alle migliori produzioni poetiche si faceva, era di scriverle a caratteri d'oro in istoffe di nobile materia ed appenderle nella Cäaba in Mecca, antico, celebre, e comune santuario di tutta l'Arabia. Onde le famose *moallakàt*, quali erano siffatti componimenti, che appunto così chiamavansi dall'esser appesi alle pareti del tempio. Divenuta una la lingua araba, prese fin d'allora a disvolgersi in isvariate forme e crescere in tanta abbondanza da esser forse, come alcuni dotti opinano, la lingua più doviziosa in termini e più atta ad esprimere con frasi succinte le pieghe più delicate dei concetti poetici. Alla comparsa di Maometto sulla scena della storia, uscì dalla penisola sua culla, si diffuse per largo tratto di paesi, dominandovi signora e maestra. Imperocchè dovunque ha penetrato creò una florida coltura; ed ebbe un'epoca di letteratura illustre, che fu la più splendida del mondo per il lungo spazio di otto secoli. Benchè di poi l'epoca del rinascimento in Occidente venisse a sostituirla, tuttavia non ebbe forza a spegnerla nè a disseccarne la vena. Anche al dì d'oggi la lingua

araba, non ostante la decadenza della sua nazione, è florida, e ritiene una freschezza giovanile quasi pari a quella delle moderne lingue dei culti paesi europei. Essa ha ancor oggigiorno i suoi scrittori, i suoi trattatisti, poeti, storici, romanzieri, e fin anche giornalisti. Un vastissimo campo di corrispondenza si mantiene in attività in Oriente mediante la lingua arabica. È notissimo come essa sia parlata e vigorisca nella Siria, Mesopotamia, nell'Irak, in una parte dell'Asia Minore. È notissimo eziandio che penetrata nella Persia e in una parte dell'India sia frammescolata colle lingue di queste memorande contrade. Anzi in Persia la influenza della lingua arabica fu tanta che agli antichi caratteri zendici furono sostituiti quelli del suo alfabeto; E il genio letterario dei popoli persiani sebbene radicalmente disforme da quel dei semiti, essendo indo-germanico, venne addobbato all'araba e l'idioma fu arricchito materialmente di copioso frasario arabico. Onde nella lingua persica, egualmente che nella turca, oltre l'impossessato uso delle lettere alfabetiche, le parole e le frasi dell'arabo vi ricorrono ad ogni poco tratto nettamente distinte; imperocchè senza essersi potute assimilare in quelle lingue, vi sono come dir incastonate a mo' di citazioni.

Le menzionate regioni non sono ancora tutto il campo del dominio della lingua araba: l'Africa nelle sue migliori provincie un dì così culta e ricca d'antichissima sapienza, alla lingua araba sacrificò gl'immensi tesori di tutt'i suoi anteriori idiomi, egizi, fenici, greci e romani; dei quali i due primi non solo ebbero scancellate le ricordanze ideologiche, ma perfino perduto il valore fonetico dei loro caratteri scritturali: totale estinzione che sarebbe durata perpetua, se non era a rifondervi alcuna favilla dell'antica vita l'ingegno indagatore dei moderni dotti d'Europa. Ora l'Africa settentrionale tanto fu informata al tipo ismaelitico, che ne divenne uno dei centri più splendidi

e fecondi del genio e dell'influenza degli Arabi sul resto del mondo civile per lo spazio di circa otto secoli. I popoli africani della detta regione smettendo ciascuno il suo antico costume onde caratterizzato distinguevasi da ogni altro, tutti s'agguagliarono col divenir Arabi nel senso più compito che tal denominazione possa nazionalmente esprimere. Non tocco, o Signori, delle conquiste dalla lingua araba fatte in floridissimi paesi d'Europa: in Ispagna, in Italia e nelle isole del Mediterraneo. Dopo avere in coteste contrade dominato da signora per molti secoli, dipartendosene lasciò di sè nelle lingue neolatine larga parte, come c'insegnano i nostri filologi italiani, spagnuoli e francesi. Ma lasciando questo argomento per fermarci solo dell'Africa che al presente è l'oggetto delle mire e gare politiche delle nazioni europee, le lingua araba muovendone dalle plaghe settentrionali pellegrinava nelle regioni interne, seguendo le carovane o dei commercianti o dei nefandi trattori dei negri per ischiavi. Colà andò sempre più diffondendosi, e vi faceva o cessare o in parte ingentilirsi quei tanti gerghi scomposti di orde barbariche, appena solo atti a significare pensieri scempii destituiti di mentale organismo. Onde tutti gli abitatori delle provincie fiancheggianti il Mar Rosso o parlano l'arabo, od a misura che se ne discostano verso il centro del continente usano dialetti misti di arabo; che ad ogni modo è da tutti colà inteso, o perchè lingua sacra, o perchè propria della razza dominatrice. Apprendere adunque ai dì nostri cotesta lingua diventa una impreteribile necessità, chi ben consideri l'indole e l'indirizzo del movimento coloniale in Europa. Paese enigmatico e proprio da sfingi è questa Africa; la quale sebbene conosciuta fin dalle prime origini e fosse domicilio propizio a grandi popoli, è ancora la meno esplorata del resto dei continenti; sì che per tal rispetto il nuovo mondo è divenuto assai più vecchio di essa. Questa parte del globo è forse destinata a vasto campo

di straordinario lavoro all'attività dell'uomo. Il quale per consiglio del Creatore è sortito a cooperatore non meno nell'indirizzamento delle forze di natura a proprio vantaggio coll'arte dell'ingegno, che nello assestamento tellurico per ciò che a lui s'attiene. Opera trasformatrice grandiosissima, che a mio credere (siami tollerato, gentilissimi Signori, d'esprimere il mio giudizio) opera grandiosa che è riservata ad un'epoca avvenire più civile, più vigorosa e, come direbbe un filosofo, più dialettica che non è la presente. La quale balda e giustamente orgogliosa dei suoi acquisti, si risente tuttavia delle vecchie angustie politiche.

Pur troppo, non è certamente molto vicino il tempo quando i diversi Governi delle culte nazioni d'Europa, ed oramai devesi aggiungere d'America, associandosi in una comune impresa mondiale, spoglia di gelosie e di egoistiche rivalità, ordissero una vasta occupazione dei paesi colonizzabili; chè l'opera per tal modo condotta sarebbe veramente umanitaria ed efficacemente civilizzatrice; gli orrori della guerra sarebbero evitati, e contro all'odio ed alla ostile fierezza dei paesi invasi cautelandosi dapprincipio con armata prudenza si opporrebbe l'attrattivo dell'amor illuminato del bene universale dei popoli, la cui unificazione in una sol famiglia di fratelli è la mira, comecchè remota, della civiltà, ove questa non la si voglia far consistere in un'arte comune di godimento. Il quale certo non deve mancare; ma quanto più duraturo, solido e generale non risulterebbe dal concerto solidario in un'azione comune delle nazioni incivilite! Chè allora le genti ancor barbare o tralignanti verrebbero facilmente ammansate e dolcemente attratte nell'orbita dei popoli consociati. Per tal modo accrescerebbero di sè l'impero, e colla loro cooperazione i beni della civil coltura. I vieti criteri dei così detti interessi comunque sian travestiti con apparati di zelo umanitario non lasciano mai

di produrre istintivamente sugli animi l'avversione, che sempre inspirano le opere, quando anche in sè fossero eccellenti, che per molla principale avessero l'interesse dell'egoismo. Dovecchè l'associarsi dei comuni intendimenti nell'opera colonizzatrice, informato di idee più larghe e nobili, alla facilità della riuscita aggiungerebbe l'inestimabile vantaggio di conciliarsi la simpatia delle estranee tribù, e quindi sovrabbondante ai desiderii risulterebbe lo stesso profitto commerciale per tutti gli Stati in comune e per ciascuno in particolare; come procacciando rigogliosa salute a tutto un corpo organico ogni particolar membro se ne vantaggia pel rispettivo suo bisogno. Il che rifluirebbe eziandio sulle condizioni delle medesime tribù per tal modo acquistate anzi che conquistate, e muterebbe felicemente grandissimi tratti di paese ora inospitali in tollerabili e forse gradite abitazioni. I territori ora agognati sono in fatti troppo vasti e feraci da poter rendere contento ognuno degli Stati europei per molti secoli, dove sol non faccian difetto l'attività e la solerzia.

Io vi chieggo scusa, o Signori, di questa intromessa in bocca mia non confacente. Ma essa ci porge la miglior ragione della necessità per noi di studiar la lingua araba nelle presenti circostanze. Imperocchè alla vostra intelligenza non isfugge, che il potersi mettere in famigliar comunicazione coi nativi del paese dove i nostri vanno a stanziare, sia il modo propizio e più efficace ad ammansarne e col tempo ad amicarsene gli animi, e lo spediente più desiderabile affin di diminuire le penose fatiche ai nostri militari, e risparmiar le care vite di tanti di loro. Il linguaggio proprio udito in bocca di uomini coraggiosi e forti ma nel tempo stesso buoni, educati ed amici è l'arma della pace: e meglio dei cannoni facendo breccia salutare negli animi, tronca i pregiudizi, apre la via alla reciproca intelligenza, e stringe in comunanza d'idee

e d'affetti popoli tra loro non che sconosciuti, ma per discrepanze profonde molto distanti. Tra i popoli orientali l'arabo è forse il più accessibile alla consuetudine della famigliarità: prova ne è la sua stessa ritrosìa che ha dell'indomabile, ma che in esso nasce sol da diffidenza, o perchè non v'intende se gli siete davvero amico, o perchè dotato di finissimo senso divinatorio scorge non esservi a cuore altro che il vostro profitto. Egli perciò sarebbe tanto facile ad aprir l'animo all'espansione, quanto va guardingo ad abbandonarvisi, ed è guardingo anche nell'atto stesso che vi sorride e stringe la mano. Il che pure sia ben avvertito dai nostri, massime ai primi anni dell'occupazione, per non esser vittima talvolta della propria inaccortezza. Pur troppo il fanatismo religioso nell'arabo è più risentito che in nessun altro popolo della Terra. Tuttavia la storia ce lo mostra anche in questo molto temperato, tenendo conto delle circostanze dei tempi, degli avvenimenti e del grado di coltura. Or bene, tutti gli uomini di giudizio sanno, che non meno che altrove anche presso gli Arabi il miglior antidoto contro il fanatismo è la parola amica e temperata ad onesto e decoroso riserbo. Ad ogni modo fate risuonare all'orecchio dell'Arabo la sua lingua amicamente: ditegli: *essalàmu-alèicom*, ditegli: *hhafazak-allàh ja ssàhhbi;* entrate seco lui in amorevole conversazione; allora a lui parrà che un abito di sentimenti arabici informi il vostro spirito; comincierà a considerarvi suo prossimo, vi accosterà con simpatia. Per tal modo come egli sentirà la vostra influenza nella sua indole, per reciproca azione trasfonderà in voi il concetto e il gusto del suo linguaggio. Ora tornando a questo, la lingua araba ha tali bellezze e difficoltà che non si possono comparare con quelle delle lingue europee. Di essa si può dire a chi la ignora quello che direbbesi di un frutto non mai gustato, e di sapore assai differente da quello dei frutti conosciuti,

assaggiate e vedete che n'è. La bellezza della lingua araba troppo fedelmente ritrae il genio del popolo suo. Il quale, come sapete, o Signori, e nel costume, e nel sentire, e negli usi, e nelle istituzioni, e nel gusto senza veramente esser rozzo è meno docile all'arte, e troppo alla semplicità della natura conformato. A produrre buoni effetti nel mondo arabico, l'arte vuol essere più che altrove fedele ormatrice di Natura, altramente anzichè conferirvi di bellezza ne detrae e crea delle ibridezze.

La bellezza della lingua araba è di un genere tutto suo proprio, e non ostante il suono punto musico del *Hhè*, del *Chhè*, del *äin*, del *gain*, del *Khaf* e delle altre asprezze gutturali, questa lingua ha una certa maestà ed armonia tutta sua particolare, che espressa in paragone si può idoleggiare nell' imagine di una campagna inculta ma naturalmente rigogliosa ed attraente pel quadro che di sè offre alla vista colle sue montagne selvose, coi suoi torrenti, i suoi dirupi, colle sue ubertose valli, e cogli animali di diversa specie che la scorrazzano ed animano di gridi inconditi, misti col canto degli augellini. Onde non fia meraviglia che il popolo arabo sia in sommo grado poetico e poetante. Nella sua poesia, è vero, indarno cercheresti quella squisitezza artificiata di spirito, quell' euritmia compassata di concetti di cui studia d'ornarsi la poesia della letteratura europea; ma vi si ammira per compenso la venustà schietta dell'ispirazione spontanea. Nelle esorbitanze iperboliche della fervida immaginazione orientale vi si sentono involute le finezze, od esplicite e ben ritratte le ruvidezze della natura. Avviene quindi che lo studioso della lingua araba ripugnante al principio, andrà in seguito a mano a mano che s'avanza nella conoscenza di essa acquistandone gusto.

Quanto poi a difficoltà, non si vuol per questo canto

lusingar nessuno: la lingua araba non può dirsi facile. Ma a valutarne le difficoltà conviene distinguere: V'ha difficoltà che proviene da confusione e disorganamento interno di un linguaggio, nel quale al difetto di logica connessione si supplisce con diverse combinazioni di segni e di suoni stranamente accozzati. Il che importando una infinita congerie di monotone figure, e sguaiate emissioni di voci produce tanto imbarazzo, che a seguirne le regole dell'intralciamento anzichè d'intreccio, altri proverebbe un immenso fastidio e sentirebbesi disseccare la vena dell'intelligenza. V'ha altra difficoltà che nasce da organismo ben ingegnosamente costrutto, che mentre stabilisce leggi regolarissime alla lingua, le dà ampia larghezza, libero ma logico sviluppo, e grande flessibilità che vi si confà egualmente al dettato di complicati pensieri, ed al proceder più semplice e spedito. Ora di questa specie è la difficoltà della lingua araba. Difficoltà che per altro essa ha comune colle lingue d'Europa più ammirabili per ideologica architettura; quale, a cagion d'esempio, per parte dell'italiano idioma, a mio giudizio, molto spicca negli scritti del Bartoli, facondissimo, sebbene affettato e tronfio scrittore. Di tali difficoltà, meno che gli altri popoli europei adunque devono adombrarsi gli Italiani, privilegiati di un linguaggio il cui intimo congegno e la graziosa flessibilità li rende piuttosto pronti a percepire l'indole organica della lingua arabica; poniamo che alquanto penino a vincerne le asprezze di certe pronuncie gutturali. Del resto la difficoltà speciale che corre in proverbio sul conto dell'arabo idioma, deriva solo dalla discrepanza che la diversifica dalle lingue indo-germaniche, in quella guisa per cagion d'esempio che l'abito e il costume di un capo tribù di Beduini serio e grave portato dal suo camelo, si differenziano dal fare attillato ed elegante di un cavaliere fiorentino.

Oltre la ragione della differenza una gran parte della

difficoltà, ma solo per chi volesse ingolfarsi nello studio di questa lingua, nasce dalla sua troppa ricchezza: ricchezza veramente abbondante e superflua. Imperocchè gli oggetti oltre i nomi primitivi, che loro convengono considerati semplicemente in sè, sono ciascuno indicati con molti altri termini egualmente primitivi, che li dipingono alla mente posti in questa o quella circostanza, aventi quella o quell'altra qualità e relazione. Il medesimo dicasi dei verbi, abbondanti tanto che non sempre è permesso, come in italiano, d'esprimere azioni analoghe con termini composti. Ma coteste difficoltà speciali non devono esser considerate se non da chi intende, come ho accennato, addentrarsi nello studio dell'arabo. Il corso delle lezioni che ho l'onore di inaugurare oggi sarà tenuto dentro i limiti del necessario e del conveniente, onde tutti gli studiosi che vorranno assistere possano senza molta fatica profittarne. Certo nell'Università l'insegnamento di una lingua come l'araba, non deve fermarsi negli angusti limiti dell'uso comune o popolare di essa; ma intendo dire che dapprincipio si penserà a quanto le attuali necessità richieggono, aprendoci quindi la via a soddisfare alle due esigenze. Imperocchè devesi sapere che la lingua araba si distingue sotto due forme, due processi: volgare l'uno, più semplice, spedito, facile ed in corso nel comun parlare e nelle ordinarie corrispondenze, anche delle classi elevate: l'altro, classico, detto dagli arabisti *letterale:* il quale si adopera nella lingua dotta, e nell'alta letteratura. Le difficoltà accennate, massime quella che dalla copia dei termini e delle frasi proviene non incontrasi propriamente se non nell'arabo letterale soltanto. L'altra forma invece è molto più temperata e semplice, quantunque prenda dove più dove meno leggiere modificazioni nelle diverse regioni dell'Arabia, della Siria, della Berberia, del Marocco e delle altre provincie dove è in uso. Nel modo

che noi studieremo l'arabo volgare il suo insegnamento sarà sollevato ad un grado che abiliti lo studioso ad intendere ed a farsi intendere in qualsiasi regione arabica. A facilitare maggiormente lo studio io mi propongo di far litografare le lezioni a mano a mano che le andrò dettando (1), così, nella assoluta mancanza di libri opportuni al nostro scopo, chi lo desidera, avrà un testo insieme ed un aiuto; poichè non si ometterà di aggiungere alle lezioni alcuni esercizi pratici. A principio mi si vorrà comportare d'andar a rilento sia per fondarci bene negli elementi primari, sia per aver il tempo necessario a comporre regole tali, che senza discordare dal genio della lingua araba riescano conformi all'abituale indirizzo del metodo italiano. Io spero, o Signori, che il modesto còmpito che mi sono assunto possa tornar utile a chi vorrà assistere alle mie lezioni, specialmente a coloro che in alcuna guisa avranno a cooperare al felice avviamento che l'Italia nostra, stante la tuttora novella età politica prende con passo vacillante ma con animo fermo. Si tentano i principii di future imprese. Ora i principii massime quando vengono suggeriti da alte speranze son sempre difficili; ma non tarderanno a promettere un avvenire felice e glorioso, se la generazione che vi si arrischia ora con tanto slancio sia dotata di nobile energia, in cui vadano accompagnate indissolubili l'audacia, madre degli eroi, e la prudenza guidatrice dei sapienti. Dell'una e dell'altra l'Italica Terra è seggio propizio; nè la scintilla dell'antico splendore può mai essere estinta, giacchè da circa otto lustri va ridestandosi, nè altro attende a meglio avvampare, che la maturazione alla civile disciplina delle novelle generazioni.

(1) Verso la fine dell'autunno pubblicherò una grammatica araba adattata all'uopo.

29347